

Narrativa



UN MANOSCRITTO Tutto comincia con il ritrovamento di un diario scritto da una donna: l'escamotage letterario del rinvenimento di antiche carte, come ne "I promessi sposi" e "Il nome della rosa"

Un mondo in chiaroscuro dove nulla è come sembra

Nel romanzo "La bugia dell'alchimista" il segreto della Porta Magica del marchese Palombara

Mario Sammarone

Naturalmente, un manoscritto. Non si può fare a meno, leggendo "La bugia dell'alchimista" (La Lepre Edizioni, pp. 350, 14 euro), di rindare ad illustri precedenti, in primis, per citare i più famosi, "I promessi sposi" e "Il nome della rosa". È la solita prassi: grazie ad un escamotage letterario ampiamente frequentato, ancora una volta un rinvenimento di antiche carte serve a creare storie, raccontate volgendosi a pari grado a fatti realmente accaduti e all'invenzione letteraria.

Nel caso di questo romanzo, viene fortunatamente rinvenuto un diario, scritto da una donna sconosciuta alla storia, tale Lisbetta Vincioli, nello stesso giorno della morte di Massimiliano Palombara, il 16 luglio 1685. Molto del conseguente intreccio è imperniato sulla puntigliosa caccia della protagonista Cristina alla ricerca dell'identità di Lisbetta.

Per gli amanti di vicende storiche, Massimiliano Palombara è stato un tipico uomo del Seicento, un nobile inquieto come il suo tempo, desideroso di mantenere la sua posizione ma soprattutto teso alla ricerca di quella sapienza occulta, ossessione di ogni uomo di cultura del tempo. Il Palombara ha pubblicato due opere, entrambe con lo stesso titolo, "La Bugia", trattatelli di argomento alchemico. E qui inizia il gioco di allusioni e depistaggi: di quale "bugia" si tratta? Di quella che si intende con una menzogna, oppure dell'oggetto che serve come porta candela, talvolta usato dagli alchimisti ed effettivamente raffigurato sulla copertina dell'opera di Palombara? Siamo nel dominio dell'Alchimia, dell'Opera al Nero, e quindi in un mondo di chiaroscuri dove nulla di ciò che sembra, o viene detto, è vero. Ma neppure falso.

La protagonista del romanzo, Cristina, è una studiosa di codici secenteschi. Un bel giorno trova nell'archivio di Palazzo Massimo, a Roma, il manoscritto firmato da Lisbetta Vincioli, a lei sconosciuta. Leggendo il diario e dipanando gli avvenimenti, avvenuti più di trecento anni prima, vive ella stessa una storia al presente, scoprendo analogie e specchiandosi nel passato.

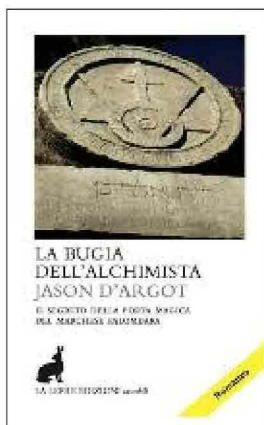
Ma «cosa è specchio di cosa?» La risposta sarà data ancora dalla conoscenza alchemica: la corrispondenza di ogni componente dell'universo è la chiave dell'intreccio. L'affinità della luce e dell'ombra, dell'alto e del basso, come dice anche il Padre nostro: «Sicut in coelo et in terra». Ma lo sforzo di Cristina di pervenire alla soluzione dell'enigma del manoscritto si rivelerà innanzitutto un lavoro su di sé.

A tutto questo Massimiliano Palombara ha dedicato la vita, trascorsa nello studio e nella dedizione all'Arte più oscura ma anche più luminosa. Egli era un



David Tenier il Giovane, "La galleria dell'Arciduca Leopoldo Guglielmo a Bruxelles". Sotto, il libro

uomo impegnato politicamente e anche militarmente, per realizzare i suoi sogni, nel crogiolo di un tempo in cui la durezza ha tem-



prato il suo animo - tanto per rimanere nella terminologia alchemica.

Possedeva una villa all'Esquilino, dove fece costruire la cosiddetta Porta Magica - un monumento sito a Piazza Vittorio conosciuto da quasi tutti gli odierni romani - essa stessa «una bugia» che porta la luce. Sembrano rimandi inspie-

gabili e senza connessione, ma il geroglifico della Porta Magica è il simbolo di una "bugia" che illumina l'accesso alla porta della conoscenza, per invitarci a portare i nostri passi su una via impervia che, sola, può darci la consapevolezza più alta.

L'archetipo della porta si trova in molte tradizioni ermetiche, basti pensare alle due porte delle anime di Porfirio e dei neoplatonici, che gli uomini oltrepassavano al termine della loro vita, per accedere purificati ai mondi superiori della Luna e del sole.

Poi c'è il discorso del matrimonio interiore, ovvero della riunione dei due principi maschile e femminile, espresso a molti livelli del romanzo in maniera simbolica. "Le nozze chimiche" - nome di un manifesto rosacrociano scritto nel Seicento e trasmessosi nei secoli a venire - e la corrispondenza degli animi sono la quintessenza dell'Opera, che con fede e fiducia vuole creare un uomo migliore. Lisbetta Vincioli è colei che sembra incarnare questo principio. Nel diario ritrovato da Cristina, è scritto che ella si recò dal Palombara come portatrice di una misteriosa custodia, contenente libri magici. Ma molto di più si rivelerà lei stessa compagna e dono per lui, legandosi al nobiluomo romano per il resto della sua vita e trovando così, insieme, il premio dell'opera.

Lisbetta però è anche Lesbio Lintuatici, un tecnico teatrale che ha operato nella compagnia dei Confidenti. Infatti, sotto queste mentite sembianze maschili, si è celata per vivere un'esistenza più libera e per poter accedere allo studio, opportunità precluse a una donna del Seicento. Lisbetta ha quindi riunito nella sua persona le opposizioni uomo-donna, realizzando l'androgino. Ennesimo rimando, ennesimo specchio, che tuttavia la protagonista Cristina decifrerà, scoprendo che ogni uomo deve essere materia, vaso e fuoco per raggiungere la meta vagheggiata. È sufficiente questo intreccio? No di certo! Nella trama secentesca, contro-storia di quella che vive Cristina nel presente, si introduce un nuovo grande personaggio, la regina Cristina di Svezia, alter ego della protagonista anche nel nome. La regina di Svezia fu un'adepta delle arti occulte al pari di Caterina de' Medici, regina di Francia, ma siamo nel Seicento, secolo della magia, secolo rosacrociano.

"La bugia dell'alchimista" è scritto con notevoli conoscenze storiche e ricco di citazioni della tradizione alchemica, originalmente interpretati. Una curiosità del romanzo è che sia firmato in maniera spiazzante da Jason D'Argot, un personaggio che, come l'ebreo errante, rivive in tutte le epoche storiche, dal 440

d.C. quando nacque a Smirne fino ai nostri giorni, passando per Medioevo e Rinascimento, tra esperienze rosacrociane e massoniche ed attività letteraria e politica.

Ma il nome dell'autore non è scelto a caso, come nulla lo è in questo romanzo (e nelle arti occulte): Giasone è colui che conquista il vello d'oro, altro modo segreto di definire il premio alchemico, premio sicuramente ottenuto dal Palombara, come si vedrà nel sorprendente finale. Egli, come già D'Argot, può aggirarsi in carne e ossa tra noi dopo secoli di esistenza per indicarci la via che ha già trovato, vivendo così sotto i cieli di tutte le epoche.

Un libro molto interessante che, tuttavia, anche per i più scettici verso certi argomenti, si potrà leggere come appartenente alla migliore tradizione del romanzo storico, come ci spiega anche la curatrice Fiammetta Iovine in una delle presentazioni romane della "Bugia". Un libro ben documentato e scritto con una lingua che si fa antica, quasi aulica, nella parte che racconta la storia di Lisbetta; ma sempre con uno stile introspettivo e coinvolgente che ci farà riflettere e che ci suggerirà, forse, cosa sia la vera trasformazione interiore: esercizio della coscienza e riflessione, pratica costante e viaggio periglioso, ma illuminante, dentro di noi.

Naturalmente, un manoscritto.